

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Ca'ssonetto

AVVISO DAL LIDO: ROMANI, VOI FARETE ULULARE LE VOSTRE LUPE, NOI ABBAIARE I NOSTRI CANI

Ieri un collega, mentre per il Lido scorrazzavano felici le notizie sui premi, ci faceva notare che la giuria aveva colpevolmente dimenticato i tre attori più bravi del festival: il cane lupo di Zanussi, l'altro cane lupo (si chiama Otto) di Faenza e il bassottino della Comencini. Sentiamo già le facili battute: tanti cani attori e tanti attori cani. Crediamo, invece, che selezionando questi film Venezia abbia voluto lanciare un monito alla «festa» romana del cinema: voi a Roma farete ululare le vostre lupe, ma noi faremo

abbaiare i nostri cani (e continueremo ad assegnare le nostre Coppe Volpi, ah ah!). Il dibattito è destinato a continuare, da qui al 2006. Noi proviamo ad anticipare i tempi. Facciamo finta che il programma di Venezia 2005 fosse quello di Roma 2006. Ecco il palmarès. LUPA D'ORO, all'unanimità, a *I fratelli Grimm* di Terry Gilliam. Il bravo regista americano ha clamorosamente sbagliato i tempi: a Roma nel 2006, avrebbe vinto a mani basse. Il suo film è pieno di lupi mannari che si mutano in umani (e viceversa). Peccato, Terry: stai più attento la prossima volta. COPPA ROMOLO E REMO a *Garpastum* di Aleksej German. È l'unico film in concorso che racconta la storia di due fratelli, appassionati di calcio e di poesia. LUPACCHIOTTO ALLA CARRIERA a Francesco Totti, per il suddetto *Garpastum*. Come dite? Non era lui? Ma dai, si vedeva

benissimo che il biondo, quello che gioca meglio a pallone, era lui! E poi c'era Cassano nel ruolo del nanerottolo, Montella in quello del fratello moro, Rosella Sensi in quello della zarina... COPPA MUZIO SCEVOLA, ex aequo, a *Gabrielle* di Chéreau e a *The Constant Gardener* di Meirelles. Muzio Scevola, si sa, è stato il primo masochista, e nei film citati è ammirevole la pervicacia con la quale i personaggi si prendono a martellate sui cosiddetti. In *Gabrielle* il marito chiede almeno trenta volte alla moglie «Perché sei tornata?», e viene da chiedersi perché la poveretta non se ne rivada. In *The Constant Gardener* Rachel Weisz e Ralph Fiennes intraprendono una nobile gara a chi si autodistrugge meglio nel vano tentativo di salvare l'Africa. COPPE VOLPINI ai suddetti cani attori. Sperando che almeno uno dei tre sia una femmina. **Alberto Crespi**

SIPARI Con la sua storia d'amor gay tra cowboy è Ang Lee, di Taiwan, a tornare a casa con il Leone d'oro: segno che l'Oriente è in grado di raccontare l'occidente meglio di noi. E chiude una Mostra che non delude ma nemmeno osa

di Toni Jop inviato a Venezia



Dal nuovo Asia, Taiwan, e tocca ad Ang Lee con la sua storia d'amor gay tra due cowboy che era piaciuta a molti, *Brokeback Mountain*, abbracciare il Leone d'oro. Segno che l'Oriente ormai non solo è in grado di raccontare casa sua, ma anche di raccontare chi siamo noi, meglio di quanto la cinematografia occidentale sia in grado di fare. Cronaca di una chiusura. Compassata, imballata, noiosa. Nel



Heath Ledger e Jake Gyllenhaal in «Brokeback Mountain» di Ang Lee

Il commento

Ang Lee va più a Ovest degli americani

ALBERTO CRESPI

Il Leone si ferma a metà dell'Oceano Pacifico, e non sa più dove andare: ha vinto un film americano, *Brokeback Mountain*, diretto però da un cinese, Ang Lee, e interpretato tra l'altro da un attore australiano, Heath Ledger, molto bravo nel fingersi un rozzo yankee del Wyoming. «Fingere»: al cinema è importante saperlo fare, e bene. Ang Lee è davvero molto abile nel fingersi americano: nei suoi film (pensate a *Tempesta di ghiaccio*, o a *Calvando col diavolo*) va a rintracciare pezzettini di America che anche gli americani veri faticano a vedere; e quando invece lavora nella sua Cina (stavolta pensate a *Banchetto di nozze*, o a *La tigre e il drago*) riesce a raccontarla in un modo che a noi occidentali appare limpido, comprensibile. Forse Ang Lee è semplicemente un bravo regista, capace di far fruttare al meglio ciò che bravi sceneggiatori gli mettono a disposizione (dietro *Brokeback Mountain* c'è la mano del grande scrittore western Larry McMurtry). Ma forse il suo successo su entrambe le sponde del Pacifico nasconde qualcosa di più importante: uno strabismo artistico che sembra essere, oggi, lo strumento più importante per un cinema che voglia continuare ad essere un'arte leader, una centrifuga dell'immaginario, un catalizzatore di talenti come nel XX secolo.

Ancora una volta Venezia si è confermata un ponte fra Oriente e Occidente: è forse l'unica caratteristica con la quale questo festival si lega al serenissimo passato della città, e rivendica un'identità veneziana che per il resto appare dissolta. Qui hanno vinto indiani, cinesi, taiwanesi, vietnamiti, iraniani (per non parlare dei giapponesi che sul Lido cominciarono a imporsi negli anni '50, ai tempi di Kurosawa e di Mizoguchi). E oggi che vince un taiwanese, ma con una storia super-americana, sembra che il cerchio si chiuda. *Brokeback Mountain*, lo ricorderete, è la storia di due giovani cowboys che si attraggono reciprocamente, galeotta la solitudine, e restano innamorati per tutta la vita. Una lettura superficiale potrebbe affermare che Lee «distrugge» il mito macho del cowboy. Una lettura più seria dovrebbe concedere a Lee di essere andato alle radici più profonde di quello stesso mito: in un universo prettamente maschile come quello western, l'omosessualità dovrebbe essere una variabile prevedibile dell'amicizia virile. La cosa curiosa è che il racconto originario (della scrittrice Annie Proulx) era sicuramente pruriginoso e sensazionalistico, mentre il film (che è molto migliore) è semplicemente «naturale»: le cose accadono perché possono accadere, tutto qui. Il Leone di Venezia 2005 è quindi un Leone capace di leggere i segni del tempo, e di premiare un'opera di valore che crea, a sua volta, un ponte tra le due cinematografie più importanti del pianeta, quella cinese e quella americana. Certo, premiando Clooney si sarebbe data alla Mostra una lettura più «politica»: *Good Night and Good Luck* ottiene comunque due premi importanti, tra i quali la meritissima Coppa Volpi all'attore David Strathairn. Mentre il Gran Premio della giuria a *Mary*, di Abel Ferrara, sottolinea l'importanza di un film che incita al dialogo e alla tolleranza fra religioni, o fra interpretazioni di una stessa religione. È anche un premio mezzo italiano, perché *Mary* è una produzione in buona parte nostrana, girata a Roma. Il patriottico appello a un Leone italiano è rimasto inavuto: ci si accontenti, prego, della Coppa Volpi a Giovanni Mezzogiorno. Margherita Buy, protagonista di *I giorni dell'abbandono*, e l'intero cast di *La seconda notte di nozze* di Pupi Avati l'avrebbero altrettanto meritata. Il trio italiano in concorso era rispettabilissimo, ma evidentemente il nostro cinema continua a non «arrivare» presso i giurati stranieri. Avesse vinto, non ci sarebbe stato nulla da dire: perché, lo ripetiamo, i film erano quasi tutti buoni ma nessuno spiccava decisamente sugli altri. Per i capolavori, ripasseremo un'altra volta.

Il Leone è gay e viene da Oriente

solco della tradizione, la Mostra non delude: è tutto come si teme mediamente che sia. Il palco è una delizia di intoppi, di incastri mal riusciti, di corpi che vanno e che vengono, di mani che si aiutano a trovare gli spazi come automobili in una autostrada intasata dall'impaccio di tutti. Una scena sorretta da una musica di sottofondo che pare una compilation «Buddhabar» concepita per infilarsi tra dita contratte, code di leoncini lucenti, sorrisi gelati, papillon e microfoni, i presenti più rilassati. Rischiando l'accusa di scarso patriottismo con una certa incoscienza, ma, come dice la nonna, quel che è trop-

Giovanna Mezzogiorno è l'unica italiana ad aver vinto qualcosa. Dedica di Clooney ai cronisti di New Orleans. Abel, che simpatico

po è troppo. Le reazioni del pubblico, felice di esserci e ferocemente agghiacciato al suo invito, sono un metronomo d'applausi mentre i premi cadono come gocce di una pioggia che si teme possa durare a lungo. In sala stampa, qualcuno suggerisce che forse sparando all'arpista che fuori campo accompagna la lenta sfilata... Ma Croff e Müller non se la prendano, del resto nessuno, ai piani alti della rassegna (giuria compresa, ci pare) ha cercato l'azzardo, il rischio: tutto è scivolato tra sponde sicure, senza scosse. È una scelta che porta delle conseguenze non sempre meravigliose. Per esempio agli occhioni dipinti del bel Clooney che arranca in un italiano postbellico per dire che è contento del premio per la sceneggiatura al suo film. Precisa in inglese che non bisogna permettere al potere di strafare: siamo d'accordo anche se siamo struccati, ma ci ricordiamo che Clooney, presentando a suo tempo la sua creatura, ci aveva tenuto ad avvertire che con quella storia sulla libertà di stampa sullo sfondo del maccartismo, non intendeva in alcun modo mettere sotto accusa l'attuale amministrazione Usa. Forse ce l'ha solo con Berlusconi, fatto sta che più tardi ha dedicato, con volo carpiato, il suo film ai cronisti che lavorano a New Orleans e in Afghanistan. Più divertenti, sul palco delle cere, Philippe Garrel e Abel Ferrara, due irregolari veri. Abel, in un

sexy-clergyman con pendaglio argentato, giustamente premiato per il suo irregolare *Mary*, che dedica il riconoscimento ai nostri padri e ai nostri figli, un fuori-rito garbato senza controindicazioni pronunciato da un artista inafferrabile che contiene tutti i suoi contrari. E Garrel, un altro outsider, autore di *Les amants réguliers*, un bel film che forza i tendini del cinema con ritmi mentali ed emotivi al di là dei loro limiti naturali. Garrel sembra un pezzo di casa nostra: sguaiato senza snobismo nel corpo e nell'abito, molto lontano dall'eleganza un po' teatrale di Ferrara, dice delle cose sull'Italia e sulla

La cerimonia è noiosa e imballata: meno male che Stefania Sandrelli tratta il suo Leone alla carriera come fosse un gattino

Mostra, che, «grazie», è contento. È il secondo Leone d'argento che si porta in Francia nell'arco degli ultimi tredici anni. È bello che la giuria abbia voluto premiare quella sua forzatura. Andiamo a bosco: Giovanna Mezzogiorno, è carina e commossa davvero; compresa del suo premio - miglior attrice - se ne fa carico con serietà e impegno. Ma è l'unica italiana a salire sul palco per dire che ha vinto qualche cosa. A parte Stefania Sandrelli che, ancora una volta, ha dimostrato che saper stare in pace col proprio corpo su un palco non è cosa da tutti: tra le sue braccia serene il Leone d'oro alla carriera si era trasformato in un gattino. Accanto a lei, affascinante testimone di cosa sa fare il cinema italiano quando si incazza davvero, Massimo Cacciari. Il sindaco, anche vicepresidente della Biennale, le ha reso omaggio invitandola a continuare a fare un cinema non fatto per divertire e che non sia nemmeno fiabe per bambini. Speriamo che Stefania - che ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera dalle mani emozionante di sua figlia Amanda - non lo ascolti: è solo il suo modo di dire che non gli piace il cinema stupido. Infine, Ang Lee. Un grand'uomo che la sala stampa, per una buona metà asiatica, ha salutato con un applauso lungo quanto la salita del regista sul palco per ritirare il suo Leone d'oro. Che tifo e che patriottismo. Una domanda: perché Müller non ha inserito in concorso il film di Sabina Guzzanti?

I premi

- Leone d'Oro per il miglior film**
«Brokeback Mountain» di Ang Lee
- Leone d'Argento per la migliore regia**
«Les amants réguliers» di Philippe Garrel
- Premio Speciale della Giuria**
«Mary» di Abel Ferrara
- Coppa Volpi per il miglior attore**
David Strathairn per «Good Night and Good Luck»
- Coppa Volpi per la miglior attrice**
Giovanna Mezzogiorno per «La bestia nel cuore»
- Premio Mastroianni a un giovane attore o attrice**
Menothy Cesar per «Verso sud»
- Osella per il migliore contributo tecnico**
William Lubtchansky per la fotografia di «Les amants réguliers»
- Osella per la migliore sceneggiatura**
«Good Night and Good Luck» di George Clooney e Grant Heslov
- Leone Speciale**

- Isabelle Huppert per il suo contributo al cinema
- Premio Luigi De Laurentiis per un'opera prima**
«13 (Tzamet)» di Gela Babluani
- Premio cinema digitale**
«The Corpse Bride» di Tim Burton
- Premio Orizzonti**
«East of Paradise» di Lech Kowalski
- Premio Orizzonti Doc**
«Primi sulla luna» di Alexei Fedortchenko
- Premio del Pubblico Settimana della critica**
«Mater Natura» di Massimo Andrei
- Premio Critici Cinematografici**
«Mater Natura» di Massimo Andrei
- Giornate degli Autori**
«Le Petit Lieutenant» di Xavier Beauvois
- Corto Cortissimo - miglior corto**
«Xiaozhan» di Lin Chien-ping
- Cinema for Unicef, Agiscuola**
«La bestia nel cuore» di Cristina Comencini
- Arca CinemaGiovani**
«La bestia nel cuore» di Cristina Comencini

REAZIONI Soddissfatti Arcigay e Gayleft
Comunità gay: con Lee vittoria dei diritti civili

■ Franco Grillini, Presidente Onorario dell'Arcigay esprime soddisfazione per la vittoria di *Brokeback Mountain* di Ang Lee 2005. «È il primo film esplicitamente omosessuale - afferma Grillini - che si aggiudica il Leone d'Oro a Venezia. Un risarcimento per il mancato Leone a *Querelle de Brest* di Fassbinder nel 1982». «Ciò che ha colpito - prosegue Grillini - è la storia d'amore. Il dramma. L'impossibilità dei protagonisti di amarsi liberamente. Ed è rilevante che sullo schermo a baciarsi erano due uomini. Il miracolo di Ang Lee è proprio questo: aver messo in scena un dramma emotivo universale». Soddissfatto anche GayLeft (Ds): «Finalmente il nostro paese sembra diventare un paese come gli altri». Lo dimostra anche il film di Andrei sui transessuali, «Mater natura», che ha vinto il premio del pubblico alla Settimana della critica.

RAI Curzi: dopo tre anni giusto premiarci
Premio alla Mezzogiorno Petruccioli soddissfatto

■ «Un giusto riconoscimento a una grande attrice italiana e al bellissimo film di Cristina Comencini nel quale ha offerto una straordinaria interpretazione. Il premio rappresenta una nuova dimostrazione della vitalità del cinema italiano di qualità al quale la Rai contribuisce con Raicinema». Il presidente della Rai, Claudio Petruccioli, e il direttore generale, Alfredo Meocci, commentano così la Coppa Volpi assegnata a Giovanna Mezzogiorno per *La bestia nel cuore*. «Noi della Rai siamo soddisfatti, dopo tre anni senza premi - interviene il consigliere Sandro Curzi - E mi pare che anche il cinema italiano abbia fatto la sua riapparizione. Mi pare sia stato un buon giudizio complessivo da parte della giuria che ha cercato di dare un senso a una mostra molto interessante in cui si è tornato a discutere di cinema».